

# «Non si tratta di evangelizzare ma di essere evangelizzati: io e la chiesa»

TULLIA FABIANI, *Stilos*, 22.11.2005

Pare di vederlo questo uomo, Luisito Bianchi, uscire a testa bassa dagli spogliatoi della sua ex fabbrica, la Montecatini di Spinetta Marengo, in provincia di Alessandria; così come lo si vede uscire - nella medesima postura da lui descritta - dalle pagine del libro, in cui ha raccolto di getto la memoria viva e preziosa di quell'esperienza durata tre anni: febbraio 1968-settembre 1970.

L'immagine è semplice, dimessa, umile; porta il peso di un desiderio qual è quello di essere utile a una causa - per la lotta operaia o per la chiesa - e della scoperta, sempre nuova, assoluta e radicale, della vacuità, della fallibilità del desiderio stesso. L'inutilità del proprio ruolo, che sia di chierico, di operaio, di scrittore, rintocca nei pensieri e negli scritti di Luisito; lo costringe a interrogarsi e - come scrive più volte - a rincorrersi la coda e a rinnovare, con vivificata forza, una promessa da adempiere: la Gratuità. Se non fosse una definizione restringente, benché opportuna in termine di lettura letteraria, si potrebbe parlare della poetica di Luisito Bianchi fondata sulla Gratuità; non c'è testo, saggio o romanzo come *La messa dell'uomo disarmato*, che noti richiami questa prospettiva, mostrandone i volti: quello immanente, reso difettoso, distorto, snaturato. E quello annunciato, folgorante per bellezza e verità.

Ma al di là dell'impianto teorico, in questo confronto continuo e viscerale confluisce ogni esperienza fatta dall'autore: anche quella di lavorare l'ossido di titanio come operaio turnista. Lui prete, studioso di quanto fosse stato teorizzato sul lavoro dalla teologia e dalla ideologia, a quaranta anni sceglie, per sostentarsi, di vestire la tuta blu, senza immaginare «che il progresso va avanti e si sviluppa sulla nostra capacità di essere ammaestrati». Con l'assenso - moderato - del suo vescovo, va incontro al gas che si respira nel grande reparto e che consuma i polmoni, all'acido che minaccia la pelle, ai tavoli spogli della mensa, ma soprattutto va incontro agli uomini che saranno suoi amici: Andrea, Amos, Giovanni, Luca, Giuseppe, Giacomo, Tommaso, Taddeo e molti altri. Il rapporto con queste persone, i cui nomi richiamano casualmente figure evangeliche, sarà complesso e sfaccettato: alla curiosità iniziale (che va presto via) circa la condizione clericale di Luisito e le motivazioni che l'avessero spinto a entrare in fabbrica (una punizione o la mancanza di una chiesa dove stare) subentra, l'indifferenza, la mancanza di interesse, o anche la polemica verso «il prete» parte della Chiesa. Mentre matura la confidenza, la fiducia, l'amicizia verso l'uomo. «Ho accettato la realtà vedendo, nel disinteresse verso il prete, la possibile caduta di un ostacolo a che l'interesse per Dio possa prendere il posto che in ogni uomo gli compete» scrive l'autore.

Anche per questo nelle rare occasioni in cui viene chiamato in causa in quanto chierico - la richiesta di un battesimo e la celebrazione di una messa - avverte una distanza dolorosa, un distacco che non lascia posto ad alcun genere di testimonianza. Non c'è binomio, non c'è trattino che possa con-fondere il prete e l'operaio; ogni giorno, affrontando le discussioni sindacali e il controllo dei quadri dirigenti, leggendo i volantini degli studenti che invitano alla lotta continua, ascoltando i racconti e le fatiche degli amici di turno, reduci dal secondo lavoro o dalle richieste di moglie e figli, Luisito ne ha la conferma. Come ha la conferma di quanto il clericalismo sia «sviluppato a scapito della comprensione dell'Evangelo». Molti dei suoi amici gli chiedono di uscire da quella chiesa, tanto diversa da lui, «non possono credere all'amore di Dio, perché noi suoi custodi l'abbiamo ridotto all'innocuo sentimento di una dama d'haute couture che gioca a bridge per i baraccati» nota l'autore.

L'evangelizzazione così diventa davvero utopia; si disincarna dalla storia e viene destinata al mito. «Non si tratta di evangelizzare, ma di essere evangelizzati» scrive Luisito, perché dopo tre anni di fabbrica «la lettura della realtà, non le mie categorie precostituite, mi dice che la chiesa, io stesso non siamo evangelizzati». Questa consapevolezza insieme alle virtù teologali incontrate li fanno sentire Luisito Bianchi «abbandonato alla misericordia di Dio» assieme alla sua chiesa clericale che proprio grazie alla misericordia divina «può continuare a vivere, nonostante se stessa». Destinataria di un dono gratuito, come quello d'amicizia che quegli uomini, in fabbrica, probabilmente inconsapevoli, hanno fatto a Luisito. E per il quale lui, scrivendo senza orgoglio, a testa bassa, li ringrazia.